

Una svolta per il divo: in «Nato il 4 di luglio» di Oliver Stone è un reduce del Vietnam. È la storia vera del marine Ron Kovic, che ci racconta il suo incontro con l'attore

# Tom Cruise, veterano sulla sedia a rotelle

Per Tom Cruise si parla già dell'Oscar. Dopo aver fatto da «spalla», sia pure di lusso, al pluripremiato Dustin Hoffman di *Rain Man*, il giovane attore ha sorpreso tutti con la sua intensa interpretazione di *Nato il 4 di luglio*, il nuovo film di Oliver Stone. È la storia di Ron Kovic, un veterano del Vietnam costretto su una sedia a rotelle. Una storia vera. Ecco come la racconta lo stesso Kovic.

## PACIFICO REYNOLDS

LOS ANGELES. All'indomani della presentazione del film sulla sua esperienza nel Vietnam al responsabile della Universal Pictures che lo distribuirà in tutto il mondo, Ron Kovic, ex sergente dei Marines in Vietnam, da ventuno anni su una sedia a rotelle in seguito alle ferite riportate in uno scontro presso la base di Da Nang la notte del 22 gennaio del 1968, ha invitato a casa sua Tom Cruise, l'attore che sullo schermo interpreta la sua vita nel film *Born on the Fourth of July* (*Nato il 4 di luglio*), diretto da Oliver Stone. «Volevo ringraziarlo, scambiare due parole con lui, al di fuori del rapporto professionale che ci ha legato per quasi due anni», ci racconta Ron Kovic, «e volevo fargli un regalo per Natale, un regalo da uomo a uomo, perché ciò che lui ha fatto per me, e mi auguro per il futuro dell'America e del grande sogno pacifista e libertario di ogni essere umano, ragionevole, è stato grande, un atto non da poco, tenendo presente che Tom Cruise, fino a ventisei giorni fa, era considerato un bel bambino, abituato a far stragi di cuori tra le festose, con un cachet di due miliardi di film, e invece ha accettato di fare

mezzo in Vietnam, poi sono ritornato in America e nel 1967 mi hanno richiamato al fronte nella giungla della parte dura della guerra dove ho visto la faccia sporca dell'America, il massacro di donne e di bambini dove al comando del mio plotone eravamo costretti a comportarci come dei criminali e in un pomeriggio del gennaio del 1968 due pallottole mi hanno spezzato per sempre la spina dorsale».

*Born on the Fourth of July*, tratto dal suo libro autobiografico (che uscirà in Italia, presso la Sperling & Kupfer, ad aprile del 1990) è stato voluto da Oliver Stone, il regista di *Platoon*, di *Wall Street*, di *Talk Radio*, che per dieci anni ha lottato per fare questo film, diretto magistralmente con scene di una violenza psicologica e di una forza dirompente che più di un critico statunitense ha voluto accostare a *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Tralasciando la solita retorica antiumiliarista, e le trite e trite scene nella giungla con particolareggiate scene di eccidi di massa di bambini innocenti, Oliver Stone ha speso l'accento sulla parte più dolorosa, la descrizione del Bronx Veterans Hospital di New York, dove i feriti al fronte venivano portati lasciati in corsia in mezzo ai topi, tra le loro feci, senza ausilio, da soli. «Perché è stato così», ci spiega Oliver Stone, «perché l'America voleva negare la realtà e non vederla, il governo non finanziava gli ospedali, e quella guerra è stata una vergogna per tutto il mondo occidentale».

Il pure sono stato in Vietnam, richiamato con la forza, ferito al fronte due volte, ma con enorme fortuna senza danni ed è



Dall'aviatore rampante di «Top Gun» (qui sopra) al reduce del Vietnam costretto su una sedia a rotelle di «Nato il 4 di luglio» (accanto): la metamorfosi di Tom Cruise porterà l'attore al premio Oscar?



per questo che ho deciso di raccontare la storia di Ron Kovic e non la mia, che era una delle tante. Perché, a me interessava spiegare la presa di coscienza da parte di un bravo ragazzo americano, intriso di guerra, che poco a poco superò tutti gli ostacoli di un'educazione parafascista per diventare il simbolo di una protesta morale e libertaria, il punto di riferimento per un'intera generazione. Quando nel 1976, alla convenzione democratica di Chicago, Ron Kovic ha lanciato la parola della memoria, a perenne ricordo per tutti noi, la sua vita sulla sedia a rotelle ha acquistato il senso della dignità dell'uomo del combattente. Del combattente per la libertà di tutti, degli americani, dei vietnamiti nessuno escluso, perché, come Ron Kovic disse non c'è libertà fin tanto che essa non sarà di tutti e per tutti».

Nel film, gran parte del racconto è dedicata alle scene di contestazione negli anni Sessanta, quando Ron Kovic lanciò la celebre parola d'ordine *one two three four, stop with that your fucking war* («uno due tre quattro, fermate la vostra fottuta guerra»), bruciando la bandiera a stelle e strisce, facendosi mangianellare dalla polizia sulla sedia a rotelle. La critica statunitense, sgomenta e colpita, non ha esitato a tributare sia a Oliver Stone che a Ron Kovic i omaggi e il rispetto che meritavano. E l'America, nella miglior tradizione della sua più milimosa esenza contraddittoria, ha risposto subito cominciando a mandare in onda dei *commercials* a cura dell'Associazione Nazionale Pacificista dei Veterani Paralizzati dove tra uno spezzone di film violento e un altro, si vede una giovane ragazza che a Washington, dinanzi al Monumento ai caduti (un muro di marmo nero dove sono iscritti i nomi delle decine di migliaia di morti) cerca con un dito un

## Un teatro per ragazzi (e no) In viaggio con il Nautilus

STEFANO CASI

NOVELLARA. Teatro ragazzi un settore «protetto» del nostro teatro dove la routine e l'originalità si confondono, per un occhio esterno nel mare magnum delle attività ricreative para scolastiche. Eppure non sono pochi i gruppi e gli artisti che in questo delicato ambito stanno costruendo esperienze tra le più significative nel teatro di questi ultimi anni. Un segnale particolarmente stimolante proviene da un gruppo ormai «storico», la cooperativa quasi ventennale dei Teatranti che a Novellara, nella Bassa reggiana ha realizzato lo spettacolo *Progetto Nautilus* con la drammaturgia e la regia di Giuliano Solani. Il lavoro mette in gioco con forza il concetto stesso di «ricerca» nel teatro ragazzi, dove la sperimentazione passa attraverso la crisi delle strutture comunicative più immediate per i ragazzi (in primo luogo quella televisiva) e l'apertura di prospettive dilatate, e perciò «rischiose». E proprio nel segno del rischio *Progetto Nautilus* è saldato, a cominciare dagli autori di riferimento Jules Verne, ovviamente, ma anche Rodan e Netasche, Calvino e Pinocchio, Baudelaire e Dante, quest'ultimo espressamente citato nelle terzine dedicate a Lissee («fatti non foste per viver come bruti») per denotare il capitano Nemo.

Lo spettacolo, tutto giocato sulla frantumazione del pubblico in individualità, inizia con l'inquietante indugio in un «labirinto dell'immaginazione all'esterno dell'edificio» fino a raggiungere al cimitero della memoria, un litale di sabbia su cui prendono vita i rotami di una civiltà tecnologica, i protagonisti della vicenda. A condurre gli spettatori all'interno delle oltre due ore di spettacolo, entrando e uscendo dalla storia, è Mary Grant (interpretata da Anna Allimenti), contaminazione da *I figli del capitano Orati*, che con *Ventimila leghe sotto i mari* e *L'isola misteriosa* costituisce l'opera di Verne a cui si fa riferimento.

L'entrata del teatro è un'edita

colta tipografia con una copia in mano di *The Indian arca pelago* i ragazzi entrano nel clima dell'epoca positivista in cui venne creato il mito del meraviglioso sottomarino Nautilus. L'informazione prima (con giornali e radio), la scienza e la tecnica poi, sono il supporto della colonna sonora di questo percorso, che attraverso una buia sala di lamiera con un mega mappamondo, video sul mare ed una voce che accenna le invenzioni della *fin-de-siècle*, per arrivare nella spoglia sala del cammino con la secolare iscrizione del Gonzaga, signori di Novellara (qui il professor Anonax (Massimo Vassini) e l'assistente Consiglio (Marina Ruta) decidono di partire alla scoperta del grande narvalo che infesta i mari).

L'ultimo ambiente è il grazioso teatrino all'italiana di Novellara, che diventa di volta in volta il ponte della nave, il Nautilus, il mare. Qui si approfondisce il morboso rapporto fra l'intellettuale e Consiglio; qui prende forma il marmotto Ned Land (Sabatino Giombardi), impegnato a salire e scendere dai palchi, qui si materializza Nemo (Paolo Di Nita), giovanissimo e novello Byron che travolge col suo impeto adolescenziale il «buogo di terra» dei tre adulti. Finché, dietro un enorme sipario carta geografica, emerge un Nautilus stilizzato, dove l'anarchico Nemo troverà una morte solitaria, scomparendo nel *maelstrom* che la preveggenza Mary Grant aveva in precedenza tracciato nei suoi giochi infantili dentro un box, in mezzo alla platea. Uno spettacolo molto complesso, come si vede, dai mille sottili rimandi che anche per lo spettatore adulto costituiscono uno stimolante tessuto ideale assolutamente non scontato. Infine, l'uso di un lessico non banalizzato, la forza di scene di intensità e lettura non superficiali (come la lunga sequenza di carezze misiche e sensuali tra Ned e Nemo), e soprattutto il rimando di un originale narrazione poetica fanno di *Progetto Nautilus* un incoraggiante sprone per la ricerca e non solo nel teatro ragazzi.

## Primefilm. Nei cinema di Natale il secondo capitolo della serie di Zemeckis, una farsa sexy sui marziani e un'avventura rambesca

# Ritorno al futuro (e al successo)

ALBERTO CRISPI

**Ritorno al futuro 2**  
Regia Robert Zemeckis. Sceneggiatura: Bob Gale. Fotografia: Dean Cundey. Interpreti: Michael J. Fox, Christopher Lloyd, Lea Thompson, Thomas Wilson. Usa, 1989.  
Roma: Metropolitana, Maresio, Magazzini, Arcobaleno, Excel-sior, Gloria.

Erano appena tornati nel 1985 dal 1955, Marty McFly aveva ritrovato la famiglia (una sensibile modificata della sua scorribanda nel passato, la madre felice e non più alcolizzata), tutto andava bene, ma ecco tornare il pazzo scienziato Doc, a bordo della macchina del tempo, la mitica De Lorean. «Marty, dobbiamo andare nel futuro. C'è un problema con i tuoi figli. E tutti, vedendo il primo film, pensano che darai un'occhiata al futuro sarebbe stato interessante...».

Insomma, non poteva non esserci un seguito di *Ritorno al futuro*, il fortunatissimo film prodotto da Steven Spielberg e diretto da Robert Zemeckis (la stessa squadra di *Roger Rabbit*). E non si poteva che ripartire da là, dai figli di Marty McFly. Ecco dunque trasportati nel 2015. La cittadina di Hill Valley è molto «post-moderna» e popolata di robot, gli *sistebordi* (l'antia preferita di Marty) nelle sue lotte con il prepotente Biff) sono automatici e volano a dieci centimetri da terra, nei bar gli schermi tv diffondono immagini sintetiche di Reagan, Jimmy Carter e Michael Jackson.

Fermiacoci qui. Non tentare neppure di accennarvi la trama di *Ritorno al futuro 2*. È impossibile a raccontarsi, ma godibilissima a vedersi perché gli incroci fra passato, presente e futuro architettati dallo sceneggiatore Bob Gale tornano tutti con precisione cronometrica. Vi diciamo solo che dal 2015, Marty e Doc so-

no costretti a tornare a precipizio nel 1955, per sistemare alcuni conti in sospeso. E vi tornano proprio in quel fatidico giorno, per riconsigliare se stessi. È qui, oltre al copione di Gale, la miracola Vista Glide, una nuova cinepresa che consente di avere più volte lo stesso attore nell'inquadratura. Nella sequenza del 2015, Michael J. Fox interpreta il Marty giovane, il Marty cinquantenne, nonché il figlio e la figlia (con paruccia e minigonna) di quest'ultimo. Sono in scena tutti e quattro assieme e l'effetto è di stupefacente verosimiglianza. Nel 1955, invece, Marty incontra il se stesso che era andato nel '55 nell'altro episodio in un vertiginoso gioco di specchi, il secondo film rompe nel primo, riutilizzando numerose scene (ad esempio, quella famosissima in cui Marty suona *Johnny B. Goode* e inventa, niente meno, il rock'n'roll) e creando, nella seconda parte una struttura a scatole cinesi addirittura ubnacante.

Forse è impossibile gustare tutto ciò, se non si ha una memoria perfetta del primo film. Dovremmo quindi ipotizzare che *Ritorno al futuro 2* piacerà solo ai fans del numero 1 ma giunge a contraddirci la notizia che il film, nel primo week-end di programmazione negli Usa, ha battuto il record di incassi di *Batman* (43 milioni di dollari contro 42,8, cifre che il primo *Ritorno al futuro* non aveva nemmeno sfiorato). Sospendiamo quindi ogni previsione mercologica e ci limitiamo a dirvi che, se avete amato il primo film, il secondo vi delizierà, e resterete in fiduciosa attesa del terzo, che è già stato girato e un cui «ante-epilogo» appare nel finale. *Ritorno al futuro 3* sarà un western perché Doc, non chiederete come, si è autocapitato nel 1885. Fra qualche anno i tre film saranno un lussuoso cofanetto di videocassette. Spielberg e Zemeckis avranno una vecchiaia serena.

## Alle ragazze della Terra l'alieno piace fusto

**Le ragazze della Terra sono facili**  
Regia Julien Temple. Musica: Nile Rodgers. Interpreti: Geena Davis, Jeff Goldblum, Jim Carrey, Damon Wayans. Usa, 1989.  
Milano: Odeon 8  
Roma: Eden

Abbiamo forti timori che *Le ragazze della Terra* sono facili non piacerà in Italia. Nonostante sia diretto da un inglese, è il film più «per americani» che si possa immaginare per come prende in giro i vizi: le manie e il coad-

detto «immaginario collettivo» di un'America ricca e marginale. Perché *Le ragazze della Terra* si svolge nella San Fernando Valley, un quartiere molto «in» e un po' sconvolto di Los Angeles, con architettura e negozi super-post-moderni, abitato da gente del cinema, musicisti rock e nuovi snob; un posto, dice il regista Julien Temple, dove la gente vive dentro lo spettacolo, e dove vedi Madonna e Kevin Costner in tv, poi gli angoli e vedi Madonna che va al casino».

In questo luogo che per noi europei è come un altro pianeta (sempre parola di Temple), arrivano gli alieni. Sbarcano da una coloratissima astronave che pare un giocattolo e irrompono in casa di Valerie, ragazzetta un po' troppo trascurata dal fidanzato medico. I tre alieni sono pelosi e multicolori come animali di peluche, goffi e un tantino mostruosi, ma Valerie

ha un'amica manicure che li rade a zero e li rimette a nuovo. Sorpresa sotto il pelo si nascondevano tre fustucchi, grazie ai quali Valerie cambierà presto idea su quell'inaffabile fidanzato.

*Le ragazze della Terra* sono facili è un film che parte come un cocktail di generi, ma non sa bene dove andare. All'inizio è una gustosa parodia della fantascienza «povera» degli anni Cinquanta, poi si trasforma in un musical ed è qui che Temple (autore di *Absolute Beginners* e di una maratona di videoclip con musicisti famosi: Rolling Stones, Neil Young, Bob Dylan) dà il meglio di sé. Ma i numeri musicali finiscono subito e il resto del film è una commedia sofisticata un po' stupida, in cui battute ed equivoci coagiono raramente nel segno Temple si conferma un mago del videoclip ma la sua consacrazione sul grande schermo, dopo *Absolute Beginners* conosce una battuta d'arresto.

# Stallone fa il detenuto cuor di Leone

MICHELE ANSELMI

**Sorvegliato speciale**  
Regia John Flynn. Sceneggiatura: Richard Smith, Jeb Stuart, Henry Rosenbaum. Interpreti: Sylvester Stallone, Donald Sutherland, Darlanne Fluegel, John Amos. Fotografia: Donald E. Thom. Musica: Bill Conti. Usa, 1989.  
Roma: Royal, Gregory, America, Capitol, Academy Hall, Madison  
Milano: Corso

«Nessuno è morto finché non è sepolto» parola di Frank Leone ovvero Sylvester Stallone. Al suo quindicesimo film, il muscoloso attore italo-americano si cimenta con il genere carcerario un classico

hollywoodiano buono per tutte le stagioni. Ma Stallone non è il Clint Eastwood di *Fuga da Alcatraz*, che, alla domanda «Che razza di infanzia hai avuto?», rispondeva sibilando «Breve», per quanto provi a riciclarsi in personaggi più complessi, resta sempre lui, e vorrà pur dire qualcosa. Il fatto che in America piaccia sempre di meno Da Not, invece i potenti Cecchi Gon lo usano come un ariete natalizio questo *Sorvegliato speciale* esce in centinaia di copie secondo una «logica da blitz», cercando di replicare il «veloce ma non travolgente successo di *Rambo III*». Chissà se gli italiani ci cascheranno? Frank è un Leone che vuole

risporre gli artisti. In carcere da anni ingiustamente è diventato un detenuto modello gli mancano sei mesi ma è così bravo da godere di permessi premio Fuon, ad aspettare una bionda fidanzata premurosa e una polverosa officina per auto da rimettere in sesto. Può durare? No, ovviamente. Dal passato rubica, sotto forma di incubo, il sadico direttore carcerario Donald Sutherland Drumgoolie che ha un conto in sospeso con Leone. Prelevato nottetempo dalla sua confortevole cella il povero Frank si ritrova in un carcere di massima sicurezza pratica mente un inferno alla *Popolton*. Tra engrammi prezzolosi dal direttore e angheva vane Lui non accetta provocazioni tanto gli manca poco



Sylvester Stallone è Frank Leone in «Sorvegliato speciale»

## Il concerto Oscar Wilde alla fiorentina

RUBENS TEDESCHI

Tra Strauss e Wagner, ma senza cadere nella piatta imitazione. È Alexander Zemlinsky della *Tragedia fiorentina* (da un testo di Oscar Wilde), presentata l'altra sera al Conservatorio di Milano. L'opera della decadenza, poco nota in Italia, che rappresenta assai bene l'epoca tormentata in cui, a cavallo del secolo, esplose la crisi del liberty. Eccellente la direzione musicale di Heinz Fricke.

MILANO. Dopo la clausura *Volante*, i concerti milanesi della Rai hanno offerto al pubblico del Conservatorio un'altra opera della decadenza, ma più vicina a noi: la *Tragedia fiorentina* di Alexander Zemlinsky su un testo postumo di Oscar Wilde. Rappresentata a Stoccarda nel 1917 e rimasta praticamente sconosciuta in Italia dove l'unica esecuzione è quella della Biennale veneziana del 1980. Ben poco per un'opera che rappresenta assai bene l'epoca tormentata e confusa in cui a cavallo del secolo, esplose la crisi europea dello stile fiorentino - liberty, art nouveau, Jugendstil - secondo il paese.

Oscar Wilde, con la sua ambigua pretesa a mezza via tra i gigli e il sangue, ne fu il grande ispiratore letterario. E a lui si volgono Strauss con la *Salome* e i vari successori. La parentela è evidente anche nel soggetto che descrive, in una Firenze rinascimentale, il lento maturare di un assassino Simone, mercante di «tuffi», tornando a casa inatteso, sorprende la moglie in amoroso colloquio con Giulio Bardi, figlio del Signore della città. Finge di non aver visto nulla, ma pian piano, sotto l'ambiguità cortesia, affiora la minaccia. Alla fine, come per scherzo, vengono sventate le spade e i pugni, ma il gioco si fa serio e Simone strangola il giovane con le mani possenti. Sotto i raggi della luna i due sposi si fissano come si vedessero per la prima volta. Perché non mi hai detto che sei così forte?, dice lei. Perché non mi hai detto che sei così bella?, risponde lui. E si abbracciano.

Canco di compiacimenti letterari, il dramma, come quello di Salome, ruota attorno a un unico personaggio: il marito tradito cne, a mezza via tra Wotan e Re Marke, si trasforma nella vendetta. In questa trasformazione sfiora i valori modelli, quello Straussiano, soprattutto, ma anche quello wagneriano senza cadere per questo in una platea imitazione. Zemlinsky vive questa stagione fiorentina con una sua originalità, uscendo sovente per sfiorare le spiagge convulse dell'espressionismo tedesco a cui Schoenberg approda a vele spiegate.

Questo aspetto è apparso ancora più chiaro nella eccellente esecuzione diretta da Heinz Fricke che, sfumando l'aspetto liberty, ha accentuato il vigore drammatico della tragedia. L'hanno servito assai bene l'orchestra della Rai, in fase di netto miglioramento e l'ottimo trio degli interpreti: Sigfried Lorenz vi domina disegnando con grande autorità la figura tormentata e solenne di Simone, codiuvato dignitosamente da Reiner Goldberg e da Uta Prieß Inlize, a completare la serata con un suggestivo confronto, Fricke ha offerto una raffinata interpretazione di *Morte e trasfigurazione di Strauss*, con eguale e caldo successo.